

La rivoluzione — se così vogliamo chiamarla — avvenne alla fine del X secolo e princ. dell'XI quando, dispersi questi antichi possessori in seguito alle divisioni, o ridotti economicamente di forza, i rapporti con la terra si mutarono e apparve un nuovo tipo di signore terriero laico od ecclesiastico: il do-

---

ke bildet, bestehē eben das Wesen des πόλις-Staates darin, das alle Kultur und Verwaltung des territoriums in der civitas zentralisiert ist». (È del resto l'opinione antica dell'ormai antico HEGEL, *St. dei municipi italiani*, p. 317 e segg.). E continua osservando come i *possessores* della campagna si chiamavano egualmente *cives* o *arimanni* della loro città fin quando prevalse l'uso feudale di chiamarsi dal nome della corte o del borgo.

Non continuiamo, perchè il discorso ci porterebbe lontani; ma contro questa opinione il Bognetti oppone altri argomenti non meno seri (*Rec. cit.*, p. 389). E osserviamo anche noi che non è vero assolutamente che i possessori di campagna si chiamassero *cives* o *arimanni* della loro città; perchè noi ne abbiamo tanti di possessori fra le mani i quali sono de loco. E' però notevole il fatto che conviene chiarire e che consiste in questo: molte volte noi abbiamo incontrato dei documenti in cui uno dei contraenti de civitate Mediolani, indicando la paternità, aggiunge: qui fuit de loco... per attestare la provenienza da altra località del territorio cittadino. E ciò fa pensare che prima della infeudazione della campagna questa — come giustamente osserva il DE VERGOTTINI richiamando e interpretando la Divisio imperii di Carlo Magno — non era affatto distaccata dalla città; ma essa esercitava su quella una certa supremazia (*Origini e sviluppo storico della comitatina estr. dagli studi Senesi* vol. XLII, 1928 p. 13-16); come dice lo stesso autore in un altro punto del suo studio pregevolissimo, *civitas* e *comitatus* facevano parte della stessa unità amministrativa, di cui la *civitas* era semplicemente il centro (*op. cit.* p. 75). Da questa premessa, sulle quali oggidi non vi è più discussione, ne consegue che i possessori compresi nella sfera di competenza della città, potevano liberamente trasferirsi nella città e acquistarne il domicilio diventando de civitate; purchè fossero possessori, ben inteso. Chi non era possessore o veniva da territori al di fuori della città, o di competenza di altre, era accolto in qualità di habitator. Così doveva avvenire anche nell'epoca longobardo-franca. Le cose cambiarono alla fine del X secolo e nell'XI dopo che le campagne furono infeudate. Si ebbe allora un irrigidimento, quasi un congelamento della vita pubblica entro rigide categorie che compresero non solo le cose, ma le persone: ed è da quel momento che la città si rinserra fra le mura sue ed è allora che diventa assai difficile acquisire la cittadinanza; e chi è in campagna vi rimane: non si deve sottrarre il rustico al pagamento dell'*honor* o al diritto di chi possiede il *districtus*. Solo i domini (capitani e valvassori) mantengono intatto il diritto di andare e di

minus loci (1). Allora il termine del valore de civitate si restrinse e le mura divisero in due parti nette, e fra loro ostili assai spesso, città e campagna.

I nostri signori longobardi sono ancora per gran parte giudici regi o imperiali o anche cittadini e forse alcuni sono di quei negotiatores di prima classe della legge di Astolfo, anch'essi in via di dissoluzione per confondersi con un nuovo ceto di negoziatori. I possessori longobardi esclusi dalla infeudazione, ridotti a vivere esercitando funzioni giudiziarie o notarili in città, o sul resto dei loro allodi come semplici liberi, forse formano quella che sarà la classe malcontenta di cives. Che sia questa la borghesia di cui han parlato tanto gli studiosi della origine del comune? Gli antichi arimanni longobardi si modellarono una esistenza assai simile a quella dei possessores romani (curiales?) dell'antica civitas romana e allora una vera e sostanziale trasformazione sociale non sarebbe avvenuta con l'invasione longobarda — dove si sarebbe avuto soltanto una sostituzione di possessori lasciando pressochè intatti i rapporti giuridici sulla terra — bensì con la feudalizzazione della città e della campagna alla fine del X secolo.

Queste osservazioni che siamo venuti facendo con l'aiuto dei documenti del sec. XI, completano quelle che facemmo anni fa in principio allo studio sul « *Diritto pubblico milanese nell'alto medio evo* ». Attratti dal fenomeno cospicuo dello sviluppo ampio delle attività commerciali di Milano nel sec. X alla vigilia dell'infeudamento delle pievi per opera dell'arcivescovo Landolfo da Carcano, pensammo che la città avesse una fisionomia prevalentemente mercantile: ora possiamo aggiungere ai negoziatori anche molti possessores liberi; anch'essi padri, oppur figli di iudices e di notarii, senza contare un buon numero

---

venire dalla città dove generalmente hanno casa propria; perchè non bisogna dimenticare che i capitanei della campagna sono generalmente i maiores civitatis, come osserva il BOGNETTI (*Sulle origini cit.* p. 196). Dunque con più si guarda l'avvenimento dell'infeudazione delle campagne avvenuto da noi al tempo dell'arcivescovo Landolfo, e con più ci si persuade che questa fu una rivoluzione che cambiò radicalmente le basi del diritto pubblico. Non si comprenderebbe del resto lo sdegno con cui Landolfo il vecchio parla della infeudazione delle pievi che portò anche non piccoli danni alle rendite della Chiesa Milanese (LAND. SEN. II, c. 17.

(1) Cfr. BOGNETTI G., *op. cit.* p. 186 segg.

di costoro nel clero o nei monasteri. In questo senso la vita milanese « si svolgeva — come dicemmo allora — su una base economica e commerciale di una notevolissima entità e per nulla inquinata da tendenze o da forme feudali » (1).

Aggiungiamovi anche un'altra testimonianza documentaria. Nel 961 in dicembre, Valperto arcivescovo con una disposizione testamentaria lascia a Gumperga libera femina abitatrice intra civitate Mediolani et filia quondam Luponi, dei beni a Tavazzano in usufrutto; dopo la di lei morte i beni dovevan passare, al medesimo titolo usufruttuario, alla sorella Berta moglie di Pietro: infine in proprietà al monastero di Wigelinda (S. Radegonda). Gli stessi sottoscrittori testimoni all'atto sono persone che nei nostri documenti si incontrano con grande frequenza e non hanno l'aspetto di grandissimi signori come si potrebbe sospettare nell'*entourage* dell'arcivescovo.

Essi sono due viventi a legge romana; Arnaldo f. q. Boniperto, Nazario pistor f. q. Giseverto, Adelprando e Pertriberto, giudici regi. Varimberto e Auperto senza indicazione di paternità. Enrico figlio di Sigerato, Ariberto figlio di Astolfo giudice; Tadelberto detto Tado f. q. Tadone de Mediolano. (C. D. L. n. 649). Questa era l'aristocrazia milanese prima dell'inf feudamento di Landolfo da Carcano. Possessori giudici e un pistor che forse sta ad attestare non tanto una ipotetica aristocrazia del lavoro, quanto come questo servizio importantissimo del rifornimento del pane alla città fosse particolarmente controllato dal vescovo (2). (Dal 961 al 964 riusciamo a conoscere due *pistores*: Nazario q. Giseverto; Ambrosius f. q. bone memorie Magnoni (C. D. L. n. 683). Possessori liberi, negoziatori giudici, notari, sacerdoti (e forse la distinzione fra ordinari e decumani nel senso che ai borghesi fu interdetta l'entrata fra gli ordinari — *presbiteri de ordine* — avvenne dopo l'inf feudamento delle pievi) formavano la parte migliore della cittadinanza milanese, la classe degli ottimati dei notabili insomma. Da questi cittadini è probabile che siano stati tratti i pochi capitanei, che poi dovevano aver tanta parte nella storia milanese del sec. XI e dovevano diventare — come dice Galvano

(1) VISCONTI A., *op. cit.* p. 14.

(2) VISCONTI A., *Il collegium pistorum nelle fonti giuridiche romane e medievali*. Estr. dai rendiconti del R. Ist. Lombardo di scienze e lettere, vol. LXIV, (fasc. 6-10) 1931 p. 533 (p. 19 dell'estr.).

Fiamma — in processu temporis quasi extranei et civitatem despiciebant.

Infine diremo ancora una parola sul *filius bone memorie* che spesso incontriamo nei documenti. Si è d'accordo nel ritenerlo indizio di nobiltà di natali. Ma bisogna intendersi anche su questa parola. Noi con « nobiltà » pensiamo alla nobiltà feudale; ma anche prima una società ordinata aveva i suoi ottimati. Chi erano? Naturalmente gli *hospites longobardi* e quei possessori romani scampati al massacro e alle varie angosce dei dominatori durante la conquista. Quando la vita normale riprese, Astolfo — come diremo — mise a cavallo anche i mercanti che diventarono soldati come i possessori arimanni: questi cavalieri, cioè i più ricchi, furono la nobiltà che durò dal VII alla fine del X secolo: i discendenti furono *filius bone memorie* indipendentemente dalla professione di legge. Si ebbe così ancora una nobiltà municipale, la quale non aveva niente a che fare coi grandi magnati del regno e dell'impero che facevano e disfacevano la politica.

E' ormai acquisito dalla scienza storica che i possessori longobardi si posero accanto ai resti degli antichi possessori dell'impero d'occidente, la cui situazione è così ben descritta e definita dalle costituzioni degli ultimi imperatori romani conservate in quella fonte, che è la base essenziale per chi voglia comprendere l'alto medio evo, intendiamo dire del Codice Teodosiano. Analoga situazione troviamo nella Francia medievale, come ben si rileva dagli studi eccellenti del Thibault. Questo scrittore, già ben noto agli storici per lavori di tal genere, ha recentemente studiato la condizione in cui si trovava la società francese dal IX secolo al movimento comunale (1) ed osserva per il suo paese quanto già noi rilevammo nel nostro: « Il existe — egli scrive — une catégorie de personnes exclusivement propriétaires d'alleux, qui doivent le service militaire au roi; mais ne sont tenues à aucune prestation au service à l'égard d'autres personnes. Ces gens peuvent être qualifiés de *nobiles*, terme qui n'est pas encore devenu la designation officielle d'une catégorie de personnes et qui s'applique également à des hommes libres et dépendants: le vassaux. C'étaient les guerriers de race ger-

---

(1) THIBAUT, *La condition des personnes en France du IX siècle au mouvement communal*. Revue [historique de Droit Français et Etranger] 1933 fasc. IV p. 696, 697.

manique auxquels se trouvaient assimilés quelques descendants des clarissimes romains et quelques affranchis pourvus d'un alleu». Questa situazione in Francia era analoga a quella nel regno longobardo: gli ottimati erano gli arimanni proprietari insieme coi resti dei possessori. Anche in Francia si verifica dopo l'ottavo secolo una rarefazione fra questa classe di liberi che continuò anche nei successivi per due cause:

a) il servizio militare diventato sempre più pesante e quello dei placiti cioè le adunate per l'esercizio della giustizia, o i campi di marzo e di maggio; il gairethiux come dicevano i longobardi:

b) la concessione di benefici agli uomini liberi dell'*entourage* del re, i quali erano già proprietari di importanti domini. «En recevant des bénéfiques ces hommes entraient dans la vassalité; ils assumaient d'autres charges que celles dues au roi par tout propriétaire d'alleu; il cessaient d'être indépendants».

In Francia poi il fenomeno del feudalesimo prese un aspetto ben diverso che in Italia — nell'Italia longobarda in special modo — tuttavia non mancarono casi in cui i proprietari di allodi rinunciassero al loro possesso per ottenere la protezione di grandi signori o di enti ecclesiastici come abbiamo veduto per il monastero di S. Ambrogio.

B) LOCALITÀ MILANESI. — Della composizione della società milanese possiamo avere qualche dato positivo, ma non ancora tale da permettere di trarre conclusioni troppo generali. Notiamo che della stessa città di Milano noi abbiamo sott'occhi un settore limitato. Si tratta cioè di zone d'influenza del grande monastero di S. Ambrogio, e di S. Maria qui dicitur Gisoni; minore interesse hanno in queste carte il monastero di Auroa, quello del Salvatore detto di Widelinda e l'ospedale di Dateo. Ora queste zone d'influenza riguardano alcune località milanesi come:

a) una casa vicino a S. Satiro (*Atti cit.* n. 123):

b) un altro edificio presso S. Satiro (*Atti cit.* n. 85);

c) la moneta pubblica si trova in 2 documenti (*Atti cit.* n. 51 e 128) [un terzo doc. che si collega a questi è del C. D. L. n. 978 dell'anno 1000].

d) la località Bagnaria è l'attuale Bagnera menzionata nella vendita di una casa in quella località (*Atti cit.* n. 134);

e) la località Cortenova vicino a porta Ticinese nella donazione di una casa (*Atti cit.* n. 60),

f) il Carrobio (*Atti cit.* n. 23);

g) case date a livello presso S. Lorenzo fuori delle mura di Milano: presso alle case correva l'Olona (*Atti citt.* n. 136).

h) una casa al Compito presso il monastero di Widelinda (*Atti cit.* n. 61);

i) una permuta di una casa in S. Giovanni Itolano (*Atti cit.* n. 118);

l) vendita di una casa presso S. Fedele (*Atti cit.* n. 109);

m) vendita di una casa nella località *Iuntis trex* (tre Abeti) che però è dubbio sia entro Milano data l'incertezza del documento (*Atti cit.* n. 62).

Come si vede da questi esempi, la maggior parte delle carte è relativa alla zona di porta Ticinese dove troviamo località già menzionate dai documenti del sec. IX e X e a noi famigliari fra cui possiamo riconoscere la «Bagnaria» che documenta l'esistenza delle terme in quel luogo. E' pure documentata la località assai antica di S. Giovanni Itolano che ora vediamo sparire non solo come chiesa — meglio nota sotto il nome di S. Giovanni Laterano — ma anche nella sua topografia che rispecchiava nelle sue linee il piano regolatore di Milano romana. E questa perdita non ci sarà compensata da nessun moderno grattacielo. Dopo un accenno al Compito dove era il monastero di Widelinda e che è nella zona di porta Argentea (orientale), più nulla noi sappiamo di Milano. Ma c'era tuttavia una notevole vitalità a porta Nuova, a porta Cumana, a porta Romana. Nulla appare dai nostri documenti, che si riferisca a queste ultime regioni di Milano. Ond'è che il tentativo di ricostruire la vita sociale della nostra città nel sec. XI diventa necessariamente unilaterale.

C) NEGOTIATORES. Abbiamo incontrato sul nostro cammino molti *negociantes*, o *negotiatores* raggruppati nella zona di porta Ticinese; ma di molti altri non appare la loro sede; perchè essi intervengono in atti d'acquisto o di alienazione di terre in campagna. Fare la storia dell'economia mobiliare sulla base dei possessi immobiliari è cosa discretamente ardua. Peraltro possiamo fare alcune osservazioni non prive di interesse che possiamo segnalare agli studiosi:

a) Vi sono negozianti che sono figli di padri buone memorie, altri no; altri ancora de civitate, altri abitatores. Se l'Hegel e altri storici cercano di negare importanza a queste distinzioni, io invece sarei portato a confermare l'opinione altre volte manifestata. Io vorrei ancora richiamare l'attenzione

sul notissimo capitolo 3 delle leggi di Astolfo: « Item de illis hominibus qui negotiantes sunt et peculium non habent: qui sunt maiores et potentes habeant loriam et cavallos, scutum et lanceam: qui sunt sequentes habeant caballos scutum et lanceam; et qui sunt minores, habeant coccoras cum sagittas et arcum ».

I maggiori e potenti negozianti erano messi alla pari di chi possedeva sette e più case massarie: metterli alla pari nell'onore della militia, voleva dire parificarli all'aristocrazia. Ecco i figli di padri buone memorie: i negozianti col... *pedigree* si distanziavano da altri che nel frattempo erano diventati anch'essi potentes, ma la loro origine sapeva un po' troppo dei sequentes o dei minores!

I de civitate si distinguevano dagli abitatores con una tale precisione che non è possibile accusare il notaio di faciloneria nell'uso indifferente di questi due termini. Il tabellone antico non era un uomo di lettere che si divertisse a tornir frasi, ma aveva le sue formule tecniche e precise e non se ne valeva a sproposito.

Come interpretare, del resto il Rimpertus negocians liber homo abitor suprascr. civitate (Milano) senon come un elemento venuto dal di fuori poco conosciuto in città e che si affretta a qualificarsi libero in un atto notarile regolare (*Atti cit.* n. 6) il quale atto è un livello per 29 anni: dunque si potrebbe dedurre che questo negoziante da poco inurbato non voglia — o non possa — fino a quando non si sia ben avviato coi suoi traffici mettersi in casa propria; primo atto per poter un giorno esser cittadino. E per una curiosa coincidenza anche i fratelli negozianti Rolando e Lanzone (qui è proprio una ditta) semplici abitatori, e non de civitate, prendono a livello alcuni edifici a S. Maria Beltrade. Questi contratti livellari a lungo termine hanno anche i caratteri della locazione: et expleti libelli licenciam abeamus nos petitores cum nostros heredes omnes edificias et alias nostras causas (cose) foras inde tolendum sine contradicione (1).

---

(1) L'HEGEL, *Storia dei municipi Ital.*, Torino 1861, p. 353 combatte l'ipotesi di una contrapposizione di cives agli habitatores. Secondo lui il de civitate si riferiva al solo domicilio delle persone fossero esse poi cittadini godenti o no il pieno diritto di cittadinanza; e

b) i negotiatores che vediamo in questi documenti non compiono sempre atti in nome proprio; ma talvolta si prestano a compiere dei veri e propri affari come interposte persone, per mascherare operazioni commerciali, che l'ente ecclesiastico non ha convenienza di fare direttamente. L'esempio citato sopra di Liutprando negoziatore, è istruttivo. Attorno al monastero di S. Ambrogio si stabilisce una rete d'affari mercantili abbastanza profana. C'è un rapporto fra i negozianti che incontrammo e il monastero? E chi sa che altre chiese e monasteri non abbiano potuto avere dei negozianti legati da un rapporto non solo di fatto, ma di diritto che noi ignoriamo? Qualche spiraglio di luce ci viene dall'alto medioevo. Da recenti studi del Mochi Onory noi sappiamo che per raccogliere e far confluire nella città i

---

a p. 383 ribadisce il concetto fondandosi sul principio che civitas e contado comprendevano tanto la città quanto la campagna e cittadini erano tanto gli abitatori della città quanto quelli della campagna; per cui la differenza che esisteva tra cittadini, *cives*, e abitanti, *habitatores*, era puramente di nome e creata dal diverso luogo di soggiorno nella città o in altra località.

Le testimonianze che siamo riusciti a raccogliere in questo studio e in altri lavori a questo connessi devono sempre più convincerci che una differenza c'è: che se questa è meno appariscente, forse, prima della infeudazione della campagna, diventa fondamentale e importantissima ai primi anni del 1000 quando le mura cittadine rinchiudono una cittadinanza ostile al popolo della campagna. Ma certamente il principio romano dell'*Origo* continuò a valere per i romani rimasti nella città; valse altresì anche per i longobardi diventati *possessores* dei fondi tolti ai possessori romani; così anche i longobardi potevano dirsi con fondamento giuridico *de civitate*. Constato che recenti e ben informati scrittori di storia milanese, come il Bosisio (*op. cit.* p. 22 e segg.) ammettono senza più discussione la differenza fra i *de civitate* e gli *habitatores* puri e semplici. Lo stesso autore riconosce e giustamente come le lotte dell'XI secolo abbiano concorso « all'organizzazione della classe media ». Quella classe media di cui abbiamo voluto, sia pur sommariamente, delineare la formazione in queste pagine. Il problema di tale classe però sorge dopo l'infeudazione degli uffici alla fine del X secolo; infeudazione che scontentò questa classe la quale prima non aveva competitori; e dallo scontento nacquero i tumulti da cui uscì poi l'accordo che fece sorgere il primo Comune.

A proposito poi della espressione *causas* per case nel documento citato, si veda in BESTA (*I diritti sulle case nella storia del Dir. Ital.* Padova 1933) una accurata disamina filologica sulla fortuna della parola *cosa* nel M. E. a. p. 41 (n. 103) del suo bel volume.



mezzi necessari al sostentamento delle classi non abbienti, il vescovo dovette organizzare una vera e propria impresa. Già nel primo decennio del sec. VI la chiesa vescovile aveva propri negotiatores per comperare sui mercati le merci da erogarsi ai poveri (1). Forse è che — venendo meno l'organizzazione statale e burocratica dell'impero — il *corpus negotiatorum* di Milano, come quelli di altre città, si spezzò e i resti s'appoggiarono al vescovo; e con l'andar del tempo — nella dissoluzione della vecchia società — anche i grandi enti ecclesiastici si fecero protettori di negozianti residenti nelle vicinanze o in case di proprietà degli enti stessi (2); e tale protezione — che forse richiedeva contro prestazioni corrispondenti più o meno alle tasse pagate allo Stato durante l'impero — aveva dei vantaggi economici forse. La cosa — che entra perfettamente nelle consuetudini antiche — durò fino a quando nel periodo dell'autonomia anche i negozianti si affrancarono dalla dipen-

---

(1) Il Mochi HONORY nel suo recente volume *Vescovi e Città* (Biblioteca di Storia del Dir. Ital. n. 8) Bologna 1833 pp. 256-257 dice che a questa vera impresa di natura — oggi si direbbe — assistenziale assai più che mercantile, soprintendeva il defensor della Chiesa vescovile. « Questi eleggeva, col vescovo, colui che doveva custodire i fondi di cassa, dirigeva il commercio dei negotiatores, ottenendo anche sgravi tributari dai consueti balzelli del mercato: tutte funzioni queste connesse con la cura dei patrimoni che al defensor spettava. (Circa le funzioni del *defensor eccl.* cfr. *op. cit.* p. XXIII).

Questo avveniva nel VI secolo; ma non c'è ragione per non credere che, in massima, anche nei secoli posteriori, al vescovo non sia stata sottratta quest'attività Ariberto — a dir di Landolfo seniore lib. II cap. XX) — doveva avere una organizzazione completa dei servizi di assistenza al popolo, se quando infierì una tremenda carestia — vera crisi economica che si abbattè sull'Europa medievale — egli provvide ai bisogni dei poveri chiamando cinque capi dell'arte del pane e facendo acquistare verdure e cibi pei poveri.

(2) Interessante l'accenno nel volume del BOGNETTI intitolato troppo modestamente, *Note per la storia del passaporto e del salvacondotto* (Pavia 1933) p. 39-40, dove dimostra come la Chiesa concedesse speciali protezioni ai laici ed ai negozianti sotto forma di *epistola tractoria* e cita l'esempio del negoziante raccomandato da Alcuino al vescovo di Coira. *Hunric nostrum negotiatorem*, dice Alcuino.

denza ecclesiastica e ricostituirono la corporazione; e questa esercitò sui suoi membri la protezione che prima offrivano il vescovo e i grandi monasteri e in particolare quella sicurezza relativa sulle strade, donde gli « utententes stratis ».

Così si chiamavano quei mercatores di cui si parla al c. 76 degli *Statuta mercatorum*. « Et abbates omni anno faciant scribi in libro mercatorum illas stratas quae sunt laudatae ed approbatae. Item quod omni anno laudetur et dislaudetur strata et aliter non fiat restitutio nisi laudata per consilium mercatorum ». Ma anche il cap. 100 degli Statuti citati può essere considerato come la codificazione di antichissime consuetudini che possiamo riattaccare all'alto medio evo: « Omnes negotiatores qui ducentur a partibus ultramontanis, vel a civitate Cumarum versus civitatem Mediolani vel comitatus per mercatores Mediolani statuitur quod ducantur seu duci debeant per stratas rectas venientes ad portam Vercellinam civitatis Mediolani et ibi ad ipsam portam solvantur pedagium constitutum ecc.

In conclusione: nei primi anni del sec. XI la società milanese è in via di trasformarsi. Meglio comprenderemo questa trasformazione sociale quando avremo tutti i documenti del secolo fra le mani. E ci auguriamo presto. A Milano vengono — con parsimonia ben inteso — a stabilirsi negozianti dal di fuori. *Commercianti minores e sequentes* delle categorie fatte dal re Astolfo son diventati maggiori; i *maiores* avran cambiato mestiere, saran diventati pacifici *rentiers*, saranno impoveriti.

Ma l'esempio che in pieno secolo X ci dà il luogo di Treburcio (Trivulzio) è importante specialmente se lo mettiamo in rapporto con quanto ci offre di documentato il primo quarto del sec. XI. A Trivulzio abbiamo i discendenti di Ingone (metà del sec. X) che con tutta evidenza ne sono i principali possessori. Di quella famiglia un uomo, Ingone, sposa la figlia di un negoziante, Arduino; una donna, la figlia di Ingone, sposa un Ricardo figlio di Petrus iudex. Pregiudizi a parte, il negoziante e il giudice erano della stessa condizione sociale. Non parliamo poi di Zeno, monetario di Bolgiano, presso Trivulzio, figlio di Ambrogio di buona memoria imparentato con giudici imperiali. Questi negozianti sono i *maiores e i potentes* che nella società longobarda eran pari ai proprietari: insomma

costituivano la aristocrazia. E si pensi che tutti costoro, possessores e mercatores, fanno professione di legge longobarda.

Da quanto invece appare dai documenti del sec. XI, una separazione fra i ceti si va facendo più netta. È il preludio dei movimenti sociali di questo secolo. L'inf feudamento delle pievi alla fine del X secolo avrà contribuito a creare questa differenza come l'incremento dei negozi e degli affari avrà spinto i mercanti a riavvicinarsi fra loro per la tutela di interessi comuni. Ed eccoci così alla soglia dei conflitti di cui sarà testimonia Milano nel corso del sec. XI.

ALESSANDRO VISCONTI